

# LA TESTIMONIANZA. I suoi amici sono stati uccisi quel 18 agosto '91. Lui vive nascosto al Nord Matar, il «dimenticato» della Uno bianca

Domenica 18 agosto 1991, ore 2,15. I killer della Uno bianca sparano contro tre senegalesi che, in auto, da Ravenna stanno andando a Rimini. Due muoiono, un terzo è ferito. Guarirà in quattro mesi. Parla il «dimenticato».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MELETTI

«I miei due amici sono stati ammazzati. Io sono stato ferito e dimenticato. Nessuno mi ha dato una mano». Si legge ancora la paura negli occhi del giovane arrivato sei anni fa dal Senegal. Il suo nome, nel 18 agosto del 1991 era su tutti i giornali. I killer della Uno bianca sparano a tre senegalesi due i morti. «Uccisi perché non annunciavano i titoli dei giornali. Il giovane - adesso ha 29 anni - chiede però che il suo nome non sia ripetuto. «Non è solo paura», spiega. «È che vorrei cercare di dimenticare anch'io dopo che tutti hanno dimenticato me».

Matar - lo chiameremo così - lavora in un paese non lontano da Bergamo e vive ospitato da un amico in un piccolissimo appartamento (una camera, la cucina, il bagno) con altri due senegalesi. Trecentocinquanta mila lire al mese per poter dormire in un letto. Avevo una casa bella un tempo ma dopo l'ho persa. Tutto perché dopo quella notte a Rimini non riuscivo a lavorare. Quelli che spararono mi hanno fatto perdere anche la casa in cui potevo ricevere gli amici».

### Doveva essere una vacanza

E pensare che quella di Rimini doveva essere una vacanza. La prima di tre operai senegalesi che volevano passare un Ferragosto come gli altri. «Io ero arrivato in Italia nel 1988 - racconta Matar - ed avevo fatto il venditore a Roma per due anni. Poi ho saputo che quassù cercavano operai e sono venuto qui. Ero metalmeccanico mi andava davvero bene. Ho chiamato subito il mio amico Babou e era lavoro anche per lui. La padrona della fabbrica una persona brava mi ha dato anche la casa davvero bella».

Il 14 agosto 1991 Matar l'amico Babou Cheikh di 27 anni ed un altro amico Ndi Aie Malick di 29 anni partono per la vacanza. «Ero contento. Finalmente qualche giorno felice. Avevo comprato un'automobile una settimana prima. Era una Fiat Uno verde era usata ma messa bene. Mi era costata quattro milioni e mezzo. Siamo andati a Vicenza a trovare degli amici ci siamo fermati per Ferragosto. Il 16 siamo partiti per Ravenna per trovare amici a parenti a Casalboretti. L'obiettivo finale era però Rimini. Perché? In quei giorni c'è molta gente si sta in compagnia. E poi avevo sentito dire che a Ferragosto a Rimini ci sono i soldi e si comprano vestiti belli che costano poco. Ma a questo avremmo pensato dopo. Quella notte fra il 17 ed il 18 agosto stavamo andando a divertirci come tutti gli altri. Mangiare qualcosa passeggiare cercare compagnia fino alla mattina. Tanto il giorno dopo non c'era il turno in fabbrica...».

I killer della Uno bianca - nei mesi

precedenti avevano ucciso zingari nei loro accampamenti presso Bologna avevano ucciso benzinai per rapinarli di poche lire ed avevano massacrato tre carabinieri al Pilastro - erano già pronti sulla statale Adnatica presso San Mauro. «Io ero steso nel sedile dietro assieme a Babou Malick guidavo. Eravamo già stanchi un po' dormivamo un po' eravamo svegli. Un'auto dietro si è messa a lampeggiare. Poi si è affiancata alla nostra e qualcuno si è messo a sparare. Io non ho visto nulla. L'auto si è spaccata contro il guard rail. Spararono almeno quindici colpi con due pistole. Malick e Babou morirono subito. Matar fu colpito al gomito sinistro. I killer non si fermarono a controllare sull'Adnatica c'era troppo traffico. Più avanti spararono anche a tre ragazzi di Sant'Arcangelo che avevano protestato perché la Uno bianca aveva tagliato loro la strada. Altri due feriti. All'alba una molotov fu lanciata contro un'auto nella quale dormivano due tunisini».

### «Erano bravi i miei amici»

«Mi sono trovato all'ospedale ho saputo che gli altri erano morti. Erano bravi i miei amici. Simpatici grandi lavoratori. Non ho mai capito perché ci abbiano sparato addosso. Non abbiamo mai fatto male a nessuno noi. Mi sono convinto anch'io che ci abbiano sparato solo perché eravamo tre ragazzi di colore. Ci hanno sparato perché erano dei razzisti».

Anche all'ospedale di Cesena - dove Matar è ricoverato - assieme ai ragazzi di Sant'Arcangelo - arrivano minacce via telefono. «Quando li di metteste? Noi li aspettiamo. Li uccideremo». Arrivano anche rivendicazioni della strage. Prima i «Din» - «Din» occupati italiani nazionalisti - che dicono che «i neri portano via il lavoro e vanno eliminati» poi la «Falange ar mata» - Matar per motivi di sicurezza viene portato in un altro ospedale. Da allora «compare».

«Sono rimasto in ospedale qualche giorno poi sono tornato a casa. Ma il braccio mi faceva male non riuscivo a lavorare. Ancora adesso sento dolore quando fa freddo come in questi giorni. Per quattro mesi sono rimasto fermo e la padrona della fabbrica è stata brava ha aspettato. Ho ripreso a lavorare all'inizio del 1992 in fabbrica».

Sono riuscito a tirare avanti per otto mesi poi non ce l'ho fatta più. Dopo quello che mi era successo avevo troppa voglia di tornare a casa mia in Senegal. Dovevo parlare con mia madre con mio fratello la mia fidanzata. Erano preoccupati continuavano a chiedermi cosa hai fatto? perché ti hanno sparato? Sono tornato da loro - sono rimasto tre mesi e venti giorni. Poi sono tornato. Ma il lavoro l'avevo perso andando via ed ho perso anche la casa. Tre mesi senza



Uno dei senegalesi uccisi dalla banda della Uno bianca il 18 agosto del 1991.

lavorare poi il posto in un'impresa di pulizie. «Comincio alle dieci di sera vado avanti fino alle sei del mattino. È duro lavorare di notte. Con me ci sono altri senegalesi ed anche albanesi. Puliamo le macchine di una salumificio».

### Il lavoro di notte

È una mattina di gennaio. Matar ha freddo - la neve è scesa sulle montagne intorno - e tanto sonno. «Devo andare a letto altrimenti non riuscirò a passare la notte di lavoro. Da allora da quando mi portarono nel secondo ospedale nessuno si è fatto vivo nessuno mi ha chiesto se avessi bisogno di qualcosa. Tutti si sono dimenticati di me come se non

fosse successo nulla. La mia auto mobile dopo gli spari e lo scontro con il guard rail era un rottame da buttare. Sai cosa sono per uno come me quattro milioni e mezzo? L'auto era in regola ma l'assicurazione mi ha detto che per attentati o cose simili non poteva fare nulla. Nessuno mi ha rimborsato una lira».

«Quelli spari gli hanno fatto perdere due amici cari la casa il lavoro l'automobile. Ero venuto in Italia come tutti noi del senegal per guadagnare qualcosa e poi tornare a casa magari per aprire un negozio e fare il commerciante o riprendere a studiare. Devo restare qui ancora molto e spero di farcela».

Non ha amici italiani il giovane

senegalese. «Questo paese non è aperto non è come Roma o Bologna. Qui entri in un bar per prenderti un caffè dici buongiorno e nessuno ti risponde. Nemmeno ti vedono. Cerchi un casa telefoni dopo avere letto un annuncio e ti rispondono che le case a quelli di colore non le danno».

### Nero, uguale ignorante

È brutto vivere qui. Sono convinto che nero e uguale ad ignorante. Li senti parlare ad alta voce e si lamentano che i neri portano via il lavoro vengono a prendere i nostri soldi. Se vedono un ragazzo nero su un'automobile bella subito protestano. Guarda quel nero su quella macchina

non porta e cine. Ed allora resti solo o assieme agli amici del tuo paese. Del resto quando lavori di notte come me non ha tempo di fare nulla di giorno. «Non dormire ed aspetti tre giorni più belli».

Per molti mesi Matar ha cercato di capire perché quella sua prima vacanza si sia trasformata in tragedia. Guardava i telegiornali ma non dicevano mai nulla. Ormai non ho più speranza che scoprano qualcosa. Si stringe nel giaccone si infila i guanti. Deve tornare nella casa dell'amico prima di tornare a pulire il salumificio. Le cose belle che ho trovato in Italia? Non saprei. Ci pensa un poco poi saluta e se ne va il silenzio».

## La «regina dei banditi» in libertà?

La decisione ufficiale verrà presa il 18 febbraio ma tutti danno per scontato che la libertà è vicina per la «regina dei banditi» Phoolon Devi. Da più di dieci anni in carcere e l'ottobre rinchiusa nella prigione di Thiar a New Delhi. A rendere possibili le sue scarcerazioni è stato l'annuncio del governo regionale dello stato di Uttar Pradesh di far cadere le accuse contro la donna. Phoolon Devi è accusata di aver ucciso 20 uomini nell'Uttar Pradesh tutti appartenenti ad alta casta. I delitti compiuti nell'81 sarebbero avvenuti per vendetta. Le vittime avrebbero violentato la Phoolon Devi quando era una ragazzina. La donna ha sempre respinto le accuse e si è dichiarata innocente. Ma teme di tornare in libertà. I suoi avvocati hanno infatti detto che la donna ha paura di essere assassinata una volta libera. E per questo hanno chiesto che la Phoolon Devi possa restare a vivere a New Delhi.

Phoolon Devi è la prigioniera più celebre in India. La sua vita è stata più volte raccontata in libri e film che hanno ottenuto un grande successo. Anche la sua testa alle autorità di polizia fu spettacolare. Avvenne nel 1983 durante una grande cerimonia pubblica fu lei a decidere come e quando consegnarsi alla polizia in cambio della promessa di aver salva la vita.

In una recente intervista Phoolon Devi ha ribadito la sua innocenza affermando di essere vittima della vendetta dei familiari dei 20 uomini uccisi. Mi hanno ucciso perché appartengo ad una casta inferiore».

## Adultera graziata in extremis

Una giovane donna accusata di adulterio e condannata dal tribunale islamico a morte lapidaria è stata salvata in extremis dalla Corte d'appello. La donna che ha 26 anni ed è in attesa di un figlio si è vista commutare la pena in nove mesi di carcere e 100 colpi di frusta.

Nel riportare la notizia il quotidiano degli Emirati arabi «Gulf News» aggiunge che la modifica della sentenza è stata resa possibile dall'atteggiamento della donna che pur avendo riconosciuto davanti alla Corte d'appello di aver avuto una relazione illecita con un uomo ha dichiarato di non aver mai avuto con lui dei rapporti sessuali. In considerazione del fatto che la donna è incinta la stessa corte ha stabilito che la condanna sia la prigione che i colpi di frusta verrà eseguita 45 giorni dopo la nascita del figlio».

## Spettacolo al Queen Elizabeth Danza senza gambe successo strepitoso

Il teatro è il Queen Elizabeth di Londra. La platea è gremita uno spettacolo di danza come tanti altri salvo che il protagonista è un ballerino senza gambe. Enorme successo applausi fino alle lacrime («lacrime di entusiasmo non di pietà» ha scritto il «Times») per un'interpretazione di eccezionale impatto e grande maestria ben lontana dall'esibizione da saltimbacchi che qualcuno potrebbe immaginare. David Toole è un ragazzino coi capelli a spazzola e i bicipiti molto muscolosi privo degli arti inferiori fin dalla nascita. «Per questo il mio sogno è sempre stato di danzare» precisa. Danza sulle braccia armonioso potente agilmente volaggia con straordinaria abilità. Piroetta e si libra nella aria facendo dimenticare in pochi minuti come per incanto la sua menomazione allo spettatore. Dopo avere debuttato in un gruppo di danza per

handicappati David è approdato nella compagnia «Candoco» che si è imposta all'attenzione del pubblico con «Back to front with side shows» creato da Siobhan Davies e Emlyn Claid due dei migliori coreografi attualmente in circolazione. «Per danzare non occorrono necessariamente gambe e piedi la danza è soprattutto armonia», sostiene Celeste Dancker già star del London Contemporary Dance Theatre che ha fondato «Candoco». Celeste è paralizzato dalla vita in giù dopo essere caduto ai suoi anni fa proprio sul palcoscenico. E in «Back to front with side shows» appare anche lei voltaggiata su una sedia a rotelle spinta da un altro ballerino. «A volte», scrive «The Independent» - «si ha la netta impressione che i due ballerini handicapati siano di gran lunga più bravi dei loro sei colleghi che sono in grado di utilizzare le gambe».

## Lo sfogo-denuncia di Antonella Oraziotti dell'Ufficio stranieri di Civitanova Marche Il razzismo e l'agente «pentita»

«A volte sono arrivata a vergogarmi di indossare questa divisa...»

GUIDO MONTANARI

«Cambierei il corso di una vita. Vorrebbe fare qualcosa ma sottolineo lei mi sento un passacarte senza potere». La prima cosa che mi ha colpito - afferma l'agente - è stato scoprire come gran parte di questa storia si regoli da circoli più che da leggi. Strani casi per un paese che si dice civile. Far dipendere il destino di tanta gente da una legislazione lacunosa e frammentaria e soprattutto dalla discrezionalità di qualche centinaio di dirigenti pubblici, ognuno dei quali applica la circolare come meglio crede. Mi ha così che mi indigna ogni giorno di più. Vedere come gli stranieri vengono trattati diversamente dagli italiani. Una minacce sono i «atti davanti a me» che invocano giustizia».

Nel suo lavoro Antonella Oraziotti ha visto spicciati sfruttatori delinquenti di tutti i tipi ma anche gente semplice lavoratrice in cerca di serenità e di pace con una pazienza infinita. Come quel pachistano che per

otto mesi ha cercato inutilmente di ottenere una copia del rinnovo del soggiorno che risultava concesso e consegnato. Per otto mesi ha mancanza del soggiorno di esibire gli ha procurato una serie infinita di problemi (la residenza, il lavoro, la scuola, i figli) ma lui con una pazienza certa non tornava sempre in Questura a chiedere notizie. Alla fine ho fatto un'amara scoperta - racconta la sindacalista del Siap - era tutto in regola solo che il permesso era in fondo al fascicolo «complicemente nessuno ci aveva guardato. Che importa? È uno straniero non si lamenterà non farà denunce mi sono sentita rispondere».

Oppure il caso del giovane iraniano che vive in Italia da molti anni ma non è ancora riuscito a riunirsi con la sua famiglia anche se nel nostro paese questa possibilità è prevista dalla legge. «Nppure la domanda di visita familiare gli viene accolta perché il reddito è troppo basso».

## Banchetto di nozze con bomba

Un banchetto di nozze in Tagikistan è finito a colpi di bomba con 12 morti fra cui quattro bambini. La tragedia è avvenuta nella cittadina di Kuliab presso il confine con l'Afghanistan. Tutto è cominciato quando uno degli invitati - un sottufficiale sulla cinquantina ha cominciato a litigare con la moglie in toni sempre più animati. L'altro è stato confinato in folia sanguinaria quando l'uomo ha improvvisamente estratto una bomba a mano e l'ha scagliata contro la convulsa candelabra sul colpo. Poi incurante della carneficina attorno a sé il militare ha estratto un altro ordigno e se lo è fatto esplodere in mano. Ai soccorsi tra il bianco degli arredi coperti di sangue si è presentato un bilancio sconvolgente: altri dieci commensali morti fra cui i bambini e 28 feriti».